

Messaggio dei sindacati italiani dei lavoratori della sanità ai membri del Comitato COVI

#ApplauseIsNotEnough

La Lombardia, considerata tra le regioni italiane con il miglior sistema sanitario e dunque ogni anno attrattiva per migliaia di pazienti dal resto del Paese e del mondo, è stata particolarmente colpita dal Covid-19, come altre regioni del Nord, ma ha anche mostrato la maggiore incapacità di gestione dell'emergenza.

Regione Lombardia ha infatti cercato di gestire l'emergenza sanitaria dando una risposta solamente ospedaliera - più che raddoppiando i posti letto in terapia intensiva ma senza poter contare su un sistema di sanità territoriale che aveva smantellato da tempo.

Gli ospedali si sono saturati presto e il sistema sanitario, dopo circa 20mila contagi, è andato in tilt.

Il sistema sanitario ha fallito all'urto del virus per la mancanza della rete territoriale, con la medicina di base sempre più impoverita e abbandonata nel tempo, per seguire un modello che, negli anni, non solo ha dato sempre più spazio al privato ma si è anche concentrato su ospedali ad alta specialità.

I primi casi di Covid in Lombardia sono scoppiati nel lodigiano, a Codogno. Allo spavento e rinchiudersi iniziale delle persone, segue una reazione opposta a minimizzare la pericolosità della pandemia.

I territori più colpiti all'inizio sono quelli di Lodi, appunto, Bergamo, Cremona, Brescia, Milano. Ma presto l'onda si estende e raggiunge tutta la regione e la supera.

Le delegate e i delegati della Fp Cgil hanno lanciato l'allarme sin dai primi giorni dell'arrivo del virus, mentre, in tutta la prima fase del Covid, Regione Lombardia ha emanato solo qualche direttiva. Non ha fatto nessun intervento per cercare di limitare la diffusione del contagio, per cercare di testare le persone e separare quelle positive al virus.

Non ha fatto alcun intervento per proteggere chi lavora in prima linea in sanità e nel socio sanitario assistenziale, negli ospedali, nelle case di riposo e nelle strutture residenziali, nei servizi di assistenza domiciliare, tra i medici di base. Le lavoratrici e i lavoratori per parecchio tempo hanno dovuto affrontare l'emergenza sanitaria a mani nude, senza dispositivi di protezione individuale visto che le scorte obbligatorie di Dpi mancavano e il piano pandemico regionale non veniva aggiornato da 10 anni.

I medici di base sono stati abbandonati a loro stessi, mentre morivano uno dietro l'altro, senza alcuna indicazione su quali linee adottare per curare tutte le persone positive lasciate a casa per giorni e giorni e settimane, e che poi venivano ricoverate in rianimazione.

Un dramma e una vergogna immensa è stata poi quella che si è consumata nelle case di riposo, ormai quasi tutte privatizzate in Lombardia: ospiti e personale, anche qui, sono stati abbandonati. Le operatrici e gli operatori privi di dispositivi di sicurezza e senza medici in grado di dare indicazioni su come operare. Il contagio inizia a diffondersi tra gli anziani ospiti ma i tamponi non vengono fatti né le persone vengono portate negli ospedali. Così le Rsa all'improvviso si ritrovano ad essere esse stesse degli ospedali, senza averne i mezzi, con pazienti affetti da una patologia ancora in parte sconosciuta e che fa morire.

Nel frattempo, gli ospedali convertono tutti i reparti possibili in reparti di terapia intensiva, con respiratori a ogni presa di corrente disponibile. Ma vengono aperti reparti Covid anche in strutture non idonee e al personale non solo non vengono date direttive specifiche, ma non viene fatta neanche una formazione dedicata.

Le operatrici e gli operatori della sanità hanno dato tutto il possibile in questa terribile fase ma pagando un prezzo troppo alto. Si sono contagiati nell'assistere senza protezioni, o con protezioni inadeguate, i malati Covid, hanno lavorato in turni anche di 12 ore consecutive senza riposi e, a fine turno, si sono isolati in una stanza di casa per evitare di infettare i parenti.

E regione Lombardia continua a non attivare il monitoraggio dei possibili positivi al Covid. È stato gravissimo, nonostante il Protocollo Salute siglato a Roma, non fare i tamponi a medici, infermieri, tecnici, operatori socio sanitari e ogni altro lavoratore e lavoratrice delle strutture ospedaliere pubbliche e private, Asp, Rsa, inclusi i dipendenti delle cooperative sociali. E nella Lombardia dell'eccellenza i tamponi non sono stati fatti perché mancavano i reagenti. Se a febbraio, a fatica, poteva ancora essere tollerabile la mancata programmazione di acquisti e scorte adeguate, è stato inaccettabile che nella seconda metà di aprile questa regione, traino dell'economia italiana, non sia stata ancora in grado di produrli.

Così, senza adottare una profilassi specifica, senza un'indagine epidemiologica approfondita per individuare tutta la rete possibile di contatti familiari, lavorativi, occasionali, in modo da poter disporre ulteriori misure di quarantena e isolamento domiciliare, il Covid ha dilagato anche tra le lavoratrici e i lavoratori del welfare lombardo. Spezzando le gambe a un sistema già in ginocchio.

L'arrivo di medici e operatori sanitari giunti da paesi esteri, Cuba o Albania per citarne un paio, ha rappresentato senz'altro una boccata d'ossigeno oltre che una benefica solidarietà, ma non è stato sufficiente a colmare il divario tra personale in essere e personale promesso e necessario.

Il sovraccarico di lavoro insostenibile, il diffondersi del contagio e i lutti numerosi anche tra colleghe e colleghi, hanno pesato sempre di più su medici e lavoratrici e lavoratori della sanità, facendo crescere stanchezza fisica, mentale, frustrazione, stress, oltre al dolore per le persone che conti-

nuavano a morire, finanche sulle ambulanze in coda per entrare negli ospedali. Facendo crescere il malessere, la rabbia, oltre ai casi di burnout. E sono poche le strutture che hanno attivato un servizio di sostegno psicologico. Lo ha fatto il sindacato, lo ha fatto la Fp Cgil.

Per sopperire alla mancanza di dispositivi di sicurezza, sono stati realizzati espedienti di fortuna: mascherine a striscioline o fatte con gli assorbenti, visiere fatte con le cartelline di plastica trasparenti, calzari realizzati con i sacchi neri della spazzatura.

Non bastasse, Regione Lombardia è arrivata a deliberare che operatrici e operatori dovevano misurarsi la febbre e autocertificare di non avere preso il Covid, scaricando così su di loro le responsabilità penali di un eventuale contagio. La delibera, dopo il pressing sindacale, è stata poi ritirata. La situazione è diventata ovunque drammatica e spaventosa.

La sanità privata è stata fatta intervenire solo quando Regione ha visto che la sanità pubblica era vicina allo sbando. Alcune tra le più grandi strutture hanno riorganizzato i reparti e raddoppiato i posti letto di terapia intensiva, mentre altre hanno accolto i pazienti che avevano superato la fase acuta.

Dalle lavoratrici e i lavoratori impegnati in prima linea è stata costante la richiesta al sindacato di agire affinché la loro salute venisse salvaguardata e monitorata a tutela della salute di tutte le persone. Loro per primi hanno chiesto di separare, nelle Rsa, i pazienti positivi da quelli non contagiati; di separare, negli ospedali, gli spazi "sporchi" da quelli "puliti". Di investire nella medicina territoriale per la presa in carico dei pazienti asintomatici o con sintomatologia lieve.

Lavoratrici e lavoratori hanno chiesto aiuto alle organizzazioni sindacali che hanno cercato in tutti i modi di comunicare con Regione Lombardia o con le Ats. Le loro porte, in quella fase, sono rimaste chiuse e, di conseguenza, continue sono state le segnalazioni sindacali ai prefetti.

La lezione della pandemia per la Lombardia e per tutto il Paese è stata durissima e netta: bisogna investire nella sanità pubblica e nel servizio socio sanitario, a partire dalla medicina territoriale e rafforzando la rete tra servizi territoriali e servizi ospedalieri. Occorrono nuove assunzioni e occorre stabilizzare il personale precario. La sanità pubblica e universale, diritto di cittadinanza, va considerata una leva di sviluppo e non una spesa da tagliare.

Crediamo che la sanità universale rappresenti uno dei valori cardinali per l'Unione Europea, per questo è indispensabile un maggior coordinamento e una maggiore integrazione tra i sistemi sanitari dei Paesi dell'Unione per fronteggiare insieme e tempestivamente le future emergenze e, soprattutto, per continuare a garantire a tutte le cittadine e tutti i cittadini europei il medesimo accesso al diritto fondamentale alla salute alle cure.

Questo è un breve riassunto di ciò che gli operatori sanitari hanno dovuto affrontare durante il periodo peggiore della pandemia. Ci aspettiamo che il Parlamento europeo ascolti la nostra voce, non nelle strade di Milano ma nel Parlamento!